

Essere sloveni alle porte di Udine

*Esperienze per la riappropriazione
di un'identità culturale*

di Paolo Petricig

Il risveglio culturale

Nei paesi di confine delle Valli del Natisone e del Torre in provincia di Udine gli anni Sessanta ebbero una conclusione imprevista ed imprevedibile: l'improvvisa fioritura culturale ad un quarto di secolo dalla fine della guerra e dalla instaurazione della democrazia.

Sorpresero molti osservatori e circoli politici i caratteri e la rapidità di questo fatto nuovo che, passando di paese in paese, risvegliava uomini e coscienze, proponendo questioni forse archiviate, esperienze inedite, entusiasmi.

Questo accadeva in un territorio, quale quello della Benecia, che era fino a quel momento dominato da fatti che certamente avevano dell'ineluttabile: i programmi di assimilazione, lo smembramento amministrativo, il dominio del braccio militare sulle possibilità economiche, l'emigrazione di massa.

Non sembrava che la lunga testimonianza di quanti si raccoglievano nel circolo culturale "Ivan Trinko" di Cividale e quella dei sacerdoti sloveni, né che le improvvise lotte contro lo smantellamento delle fabbriche di Cemur,

contro le servitù militari o contro le mine dell'Italcementi, potessero in qualche modo rappresentare o anticipare il fenomeno del risveglio culturale in Benecia.

Il movimento ebbe un carattere essenzialmente culturale con un primo nucleo a Liessa (Grimacco). Fu un movimento sostanzialmente spontaneo, determinato tuttavia da una serie di fattori concomitanti. Tutti ricorderanno che la zona aveva visto nel passato lontano e più recente importanti momenti di ricerca di una sua identità slovena. L'ultimo era stato il momento della lotta di liberazione.

Il nuovo movimento estendeva ora i suoi centri a Lusevera, a Cividale, a San Pietro: apparve a tutti come un movimento che aveva davanti a sé il proposito della riscoperta e della riappropriazione dell'identità slovena attraverso la cultura e la lingua. Ciò consentiva di recuperare un legame organico con tutta la comunità slovena in Italia. Ci interessa soprattutto mostrare che esso si delineava come processo graduale e continuo, fortemente permeato dei valori della cultura locale, attraverso l'esplorazione degli aspetti storici e linguistici e l'attuazio-

ne delle concrete potenzialità espressive della parlata slovena.

In pochissimi anni il cerchio si chiudeva con la presenza nel territorio e fuori di esso di vari gruppi organizzati e l'associazione degli emigranti sloveni. Ogni gruppo portava avanti, assieme ai programmi più confacenti agli interessi culturali degli associati e più aderenti alle situazioni locali, una forte carica contestativa, frutto anche di quegli anni caldi, ma giustificata dalla ricerca delle responsabilità di quanto era avvenuto ed avveniva nella comunità assieme ad una indicazione politica di quanto alla Benecia andava restituito.

All'animazione culturale, rivolta a tutta la popolazione da parte dei circoli culturali sloveni, si accompagnò dunque il confronto politico sulla cultura e sul territorio. È qui evidente il carattere pedagogico di quelle esperienze, ma nel senso più ampio del termine: dal teatro al dibattito, dal coro e dal concerto al confronto politico, dalla ricerca all'impegno.

Da più parti si pensò ai ragazzi delle scuole, ma l'opposizione delle autorità scolastiche fu dura. L'unico risultato fu l'avvio di un confronto, allora sempre perdente ma non inutile, con i centri del potere scolastico, ministero compreso.

Fin dal 1972-'73 erano dunque presenti tutti gli elementi del confronto politico ed era ben definito l'intento di spingerlo avanti per tutti i settori e per tutte le aree territoriali in cui era presente la minoranza slovena. Sembrava inoltre che la scoperta dell'identità slovena fosse a portata di mano per tutta la popolazione.

Anche a questo servivano le grandi manifestazioni culturali degli anni settanta: il "Dan emigranta" di Cividale, la "Kamenica" di Castelmonte. Sembrava davvero che un lungo cammino potesse essere percorso da tutti senza

soluzioni di continuità e senza fratture, da zero all'infinito. Di questa convinzione la giornata di "Kamenica", soprattutto quella del 10 agosto 1975 (che fu la più grande e l'ultima a potersi svolgere pacificamente) parve l'espressione assoluta: migliaia di persone in un epico raduno sulla piana erbosa attorno ai simboli antichi e nuovi della comunità slovena.

Vista così, tutta la storia recente della Benecia, presenta i caratteri dell'animazione pedagogica riguardante un'intera comunità, dove tuttavia soggetto ed oggetto delle esperienze si integravano reciprocamente. Tant'è vero che ciascuno deve aver vissuto se stesso in questo modo. L'evoluzione degli altri, dei fatti e delle cose, modificava ognuno e lo rendeva capace di incidere sulle scelte comuni e così via.

Inutile dire che esisteva allora un gruppo dirigente largamente riconosciuto nel suo insieme e nei singoli individui, fortemente unito sulle cose principali da farsi, con riferimenti precisi nella realtà locale ed anche nelle strutture politico-amministrative, sia pure minoritarie.

Si può dire che era presente in tutti la diffusa convinzione di essere parte di un popolo che andava conquistando la capacità di guidare il proprio futuro: a Grimacco era stato eletto sindaco Fabio Bonini, con una lista alternativa, espressione di una esaltante avventura culturale. Nel dicembre del 1975 il consiglio provinciale di Udine, applaudito dal pubblico, votava alcuni documenti che riconoscevano per la prima volta la presenza degli sloveni nel territorio.

Per i caratteri fortemente unitari, per le capacità autonome di elaborazione dei programmi, per il grande impegno di tutti e per i legami con grandi forze nazionali (PCI e PSI) e con la Chiesa, per quanto era in grado di su-

scitare negli animi della gente il movimento fu dunque in grado di tenere viva una propria organizzazione: l'associazione dei circoli culturali sloveni della provincia di Udine.

Osimo e la questione dello sviluppo

L'importanza di questo nucleo organizzativo trovò dimostrazione in due occasioni quasi contemporanee: il trattato di Osimo ed il terremoto. Con il trattato di Osimo si poneva in modo più attuale e concreto che nel passato il problema della tutela legislativa della minoranza slovena. Se prima questa appariva come una richiesta politica che stava sullo sfondo del lavoro culturale e politico, dal 1975-'76 la questione della tutela divenne predominante.

Fu un ulteriore elemento di unità, perché la soluzione legislativa doveva aprire concrete possibilità e superare gli ostacoli istituzionali che si erano frapposti al pacifico svolgimento delle iniziative: nei comuni, nelle scuole, nei rapporti con gli enti, ecc.

Fortissimo fu l'elemento positivo costituito dalla definitività del confine. Essa spuntava l'arma che i rissorgenti gruppi nazionalisti usavano contro i circoli sloveni.

Osimo poneva un'altra questione, che si rendeva attuale per gli effetti della crisi economica europea sull'emigrazione. Poneva cioè in primo piano lo sviluppo delle aree di confine attraverso la cooperazione economica. Tutto questo, comunque, venne alla ribalta nel contesto dell'emergenza del dopo terremoto. È vero: anche qui nella tremenda sera del 6 maggio e più ancora il 15 settembre 1976 il terremoto scosse, assieme alle case, le coscienze.

L'organizzazione della solidarietà internazionale e gli sforzi per l'elaborazione di un progetto di rinascita spinsero in secondo piano le questioni

strettamente culturali. La ricerca riguardava dunque la ricostruzione e lo sviluppo economico. A questo andavano indirizzate tutte le risorse le competenze, le solidarietà, perché gli sloveni potessero uscire in positivo dalla tragedia che ne poteva segnare il destino.

Vi fu dunque un momento ben preciso in cui le organizzazioni slovene compresero che il processo di riappropriazione dell'identità non seguiva, né poteva seguire le strade già disegnate. C'era un salto che imponeva scelte e risposte. Tutto questo è presente nella conferenza della Provincia di Udine del 5 e 6 maggio 1978: uno dei momenti unitari più alti per gli sloveni della Benecia.

La stessa vicenda politica italiana, con l'avanzata della sinistra nelle consultazioni elettorali, imponeva una riflessione. E questa, secondo me, fu compiuta positivamente determinando un momento particolarmente elevato nella vita degli sloveni. La questione della tutela legislativa con caratteristiche unitarie poneva la Benecia in primo piano su una questione di grande rilevanza politica interna ed internazionale.

La ricostruzione, assegnando mezzi e strumenti agli enti locali, imponeva a sua volta ricerca di solidarietà, di interventi e di progettualità. Questo creò le premesse per la svolta amministrativa del 1980 e quelle successive. Nel 1980 anche a San Pietro al Natisone, come in altri comuni (Resia, Taipana, Faedis e nel 1983 Drenchia e Torreano) si affermò una lista alternativa.

Tutto questo vuol significare, in una rapidissima carrellata storica, che il cammino degli sloveni della provincia di Udine verso la riappropriazione dell'identità e della gestione autonoma dei propri problemi, non è stato un percorso facile, continuo, spontaneistico.

Si sono avuti elementi di contraddizione e momenti più o meno elevati. Come tutte le vicende umane il cammino ha visto una serie complessa di fatti e di rapporti ed un'incredibile ampiezza di esperienze. Fin dal 1979 si assistette al risorgere di uno schieramento politico contrario alla tutela.

Dagli enunciati anti-sloveni più grezzi questo schieramento passò ad esplicitare un contro-piano adottando atteggiamenti meno rigidi che permisero alla DC di presentare nel 1982 una sua proposta di legge, nella quale gli sloveni della provincia di Udine venivano situati in una specie di limbo legislativo.

Indubbiamente lo schieramento nazionalista poté raccogliere alcuni successi. È riuscito per esempio ad arginare nel 1985 la frana amministrativa che è andata avanti fino al 1983. È riuscito a porre le sue questioni nelle sedi parlamentari, ad articolare il suo linguaggio ponendo il tema lingua-dialetto in termini di contraddizione e contrapposizione, a collegare la sua attività con alcune istituzioni (fra cui la Comunità montana Valli del Natisone).

Le basi della tutela legislativa

Allora l'iniziativa delle organizzazioni slovene della provincia di Udine, integrate - se vogliamo dialetticamente - con quelle regionali, si trova di fronte ad alcune difficoltà da cui nascono comunque quelle necessità alternative. Vi sono degli importanti punti di partenza, patrimonio ormai dell'intera comunità e risultato di uno sforzo che per certi versi ha superato le attese.

Fanno parte di questo patrimonio: una prima struttura economica, nel concreto alcune fabbriche con una prima rete di aziende artigiane collegate; una struttura abitativa - residenziale frutto della ricostruzione e delle nuove scelte amministrative; un insieme di

gruppi che rispondono alle principali esigenze culturali (spettacolo, teatro, musica, canto, stampa, ricerca, istruzione, lingua, ecc.) nel territorio; una ampia e positiva evoluzione della coscienza della propria diversità e delle proprie origini nell'insieme della comunità; una presenza consolidata nelle amministrazioni pubbliche, nel consiglio provinciale e negli organi collegiali della scuola; un forte e stabile collegamento con settori determinanti delle amministrazioni, regionale, provinciale e statale; alcune leggi regionali; alcuni punti propositivi nelle relazioni ministeriali.

Non è poco, anche se ogni medaglia ha il suo rovescio. Proprio l'importanza del patrimonio realizzato pone gli sloveni della provincia di Udine di fronte a nuovi problemi. Osimo ha determinato, con un salto nello sviluppo della comunità slovena, la coscienza delle esigenze da porre all'interno di programmi economici, sociali e culturali fortemente integrati e la percezione realistica e politica dello sviluppo.

Oggi un nuovo salto qualitativo e quantitativo può essere determinato da una giusta legge di tutela legislativa, quella che viene chiamata globale, della minoranza slovena. Mentre gli sloveni a Gorizia e ancor più a Trieste debbono chiarirne il significato alla popolazione italiana, nella Benecia il chiarimento avviene e deve avvenire all'interno della comunità slovena stessa. La vera difficoltà di oggi è soprattutto questa, perché su questo punto le forze politiche manifestano incertezze insieme ad interessanti passi in avanti.

La fase di Osimo non è certo chiusa, viste le proposte (PCI e PSI) per la sua utilizzazione in campo economico sulle aree di confine. È un disegno politico per cui a San Pietro al Natisone nel 1983 si sono attuate con risalto e quin-

di con successo tavole rotonde e conferenze con uomini politici, sindacati, rappresentanti delle cooperative e dell'imprenditoria.

Tuttavia Osimo non può che vedere una solà faccia del problema, quello economico e dei rapporti bilaterali - di cui non si nega l'importanza - mentre solo la tutela legislativa può investire direttamente settori necessari, primo fra tutti quello riguardante l'istruzione slovena. Quanto gli sloveni sono riusciti a mettere insieme in tutti questi anni non consente di sprecare l'occasione della tutela con soluzioni inefficaci o comunque tali da costituire un groviglio inestricabile di trappole e barriere.

I problemi che ne derivano riguardano in primo luogo quanti operano nei gruppi organizzati, il cui compito dovrebbe essere in questo momento quello di realizzare uno sforzo di unità che permetta di definire alcune questioni. Elenco soltanto. Già la ricerca di un nuovo momento unitario diventa di per sé un elemento primario, premessa al dialogo ed al confronto. Va da sé che questo confronto deve proporsi di rimettere in gioco anche quanti hanno espresso momenti critici non risolti.

I punti da discutere sono: la ripresa del discorso sui programmi che vadano al di là dell'immediato, fondati su quanto realizzato con propria iniziativa, con le leggi regionali e dagli enti locali, e nella prospettiva della tutela legislativa; recuperare e ricercare un modello organizzativo posto in crisi dal moltiplicarsi dei centri culturali, operativi e politici nella Benecia e chiarirne le articolazioni a livello regionale; rifare il discorso dell'animazione culturale nel territorio regionale nella sua interezza con un programma di utilizzazione delle grandi strutture culturali (teatro, conservatorio musicale, spettacolo, ricerca, economia,

ecc.).

Istruzione e lingua

Non può trattarsi di programmi che riguardino esclusivamente la scuola. È infatti impensabile un programma per l'istruzione, o comunque un programma di animazione culturale e linguistica dei ragazzi, che prescindano dallo sviluppo della intera comunità. Molte delle scelte riguardano non solo la formulazione dei programmi, ma la maturazione della coscienza delle famiglie e della società nel suo complesso. Vi fu un momento in cui attorno alle iniziative del Centro Studi Nediža si raccolsero centinaia di ragazzi, sia pure in esperienze delimitate negli scopi e nei tempi. In questo modo, di cui si possono criticare parecchi aspetti e risultati, venne sperimentato il ribaltamento del tradizionale rapporto adulto-bambino, dove l'adulto si faceva strumento definitivo dell'avanzata assimilazione linguistica.

Un giudizio su quelle esperienze non può mancare di includere la disillusione per sforzi mancati e risultati difficilmente valutabili rispetto ad un così importante investimento di energie. Va da sé, in ogni caso, che le esperienze realizzate si sono presentate, di volta in volta, come possibili e pertanto necessarie ed utili. Sarà dunque da apprezzare il fatto che molti nuovi apporti alla vita culturale della Benecia e diversi giovani operatori nelle organizzazioni slovene della Benecia hanno compiuto le prime esperienze proprio grazie ai programmi per i ragazzi e per le scuole.

Si impongono importanti correttivi alle tradizionali esperienze. Ma il progetto va oltre. Si tratta di vedere se si possono inventare programmi organici a partire dalle esperienze temporanee e limitate. Per il momento le strade sono due.

Da una parte vanno esaminate tutte le possibilità di portare la cultura e la parlata slovena in tutte le scuole. Ciò è possibile in considerazione di un'evoluzione interna all'istituzione. La presenza di genitori ed insegnanti sloveni, di dirigenti scolastici aperti e democratici, la costituzione degli organi collegiali nel territorio, i nuovi programmi aprono molte possibilità e raramente determinano il rifiuto aprioristico o lo scontro. Si tratta di interventi in fondo accettati o accettabili da tutti.

Sono possibilità da sostenere con materiali didattici, pubblicazioni utili per favorire e rendere più facile l'intervento didattico, in modo che la cultura e la parlata slovena siano considerate elementi positivi, utili e funzionali all'attività educativa.

Non sembrano necessari e specifici interventi legislativi per questo tipo di intervento, giacché i programmi scolastici vanno proprio nella direzione della valorizzazione della ricerca interdisciplinare e dell'ambiente.

Chiara invece l'esigenza e la necessità di disporre di nuove competenze professionali: ciò apre il problema dei quadri, cioè degli operatori scolastici, e la cosa non può essere risolta senza un programma di istruzione slovena, anche se questo potrebbe per il momento interessare parte delle famiglie.

È questo il modo giusto per superare il circolo vizioso che si è determinato dall'assenza dell'alfabetizzazione slovena. E siamo così alle esperienze, per qualche verso pilota, degli ultimissimi anni. Quelle che, per intenderci, potrebbero offrire un contenuto sperimentale all'estensione delle leggi per l'istruzione slovena nella Provincia di Udine.

Queste leggi infine vanno riproposte perché la comunità slovena non può che presentare un bilancio critico rispetto a quanto spetta a ciascuno dei protagonisti della vita scolastica:

quanto alle famiglie, che tuttavia non hanno ancora risolto il problema di far sì che la parlata slovena ormai possa essere sempre definita lingua materna; quanto alla scuola, che riduce l'esplorazione della cultura locale al folkloristico, all'episodico, all'immediato; quanto alle associazioni slovene, che dedicano spazio troppo ridotto all'alfabetizzazione slovena e alla cultura; quanto a noi stessi che deteniamo competenze sui problemi della scuola, e che tuttavia ci dedichiamo troppo spesso più alle sicurezze dell'immediato e alle garanzie del circoscritto che al respiro dei programmi futuri: preparazione degli insegnanti, collegamento con le università e gli istituti di ricerca, preparazione di materiali, pubblicazioni, diffusione dell'istruzione a livello materno ed elementare anche con strutture autogestite, istruzione universitaria, orientamento professionale.